

# La bella Italia

## Crescita

---

La nostra economia ha come retroterra un intreccio molto speciale tra identità dei territori, coesione sociale e sfide globali. Più investimenti green contro la crisi

---

■ ■ ERMETE  
■ ■ REALACCI

---

**N**on è da nuove leggi e nuove regole sul mercato del lavoro o da un'improbabile diminuzione a breve del carico fiscale che dipende, in via prioritaria, un aumento dei posti di lavoro ma da un'idea condivisa di Italia e quindi della sua economia. Un'idea che è assente dalla legge di stabilità che abbiamo appena approvato.

Spesso le misure proposte per rilanciare l'occupazione ricordano una suggestiva scena del film *L'attimo fuggente*. Quella in cui il professor John Keating, interpretato da Robin Williams, invita a strappare la pagina del libro di testo in cui si descrive la creazione di una poesia sulla base di istogrammi ed equazioni. Così, per rilanciare l'economia, la parte del leone finiscono per farla le regole del lavoro. Basti pensare al peso abnorme assunto dal cambiamento dell'articolo 18, per motivi ideologici e talvolta per pigrizia dei mezzi di informazione. Mentre nelle imprese in carne ed ossa questo tema non è mai stato centrale e comunque molto meno rilevante della semplificazione burocratica, del sistema fiscale, dell'accesso al credito, dell'investimento in innovazione.

Cambiare le regole per facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro e rendere possibili tutele e diritti per i nuovi lavoratori e per i nuovi lavori è importante ma di per sé non risolutivo, se non si ha un'idea delle scelte in grado di affrontare la lunga crisi che stiamo attraversando e i cambiamenti in atto nel mondo. E per farlo bisogna cercare di leggere il nostro paese con occhi meno pigri.

Contro la retorica del declino ineluttabile e della caduta di competitività dell'Italia c'è l'andamento, notato oggi anche dall'*Economist*, del nostro



export: come ricordava qualche giorno fa Marco Fortis in un fondo sul *Sole 24 Ore* nel 2013 il nostro surplus manifatturiero sarà circa di 110 miliardi di euro, confermando l'Italia tra i soli cinque paesi del mondo che vantano un surplus manifatturiero sopra i 100 miliardi di dollari, gli altri sono Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud.

Siamo nell'export a livello pre-crisi, con successi che toccano i settori più vari: dal *made in Italy* tradizionale, alla meccatronica di alcuni settori *high tech*. Anche se molto c'è da fare per accompagnare con politiche adeguate questi successi, che sono legati alla nostra capacità antica di intercettare una domanda di qualità e di Italia che emerge in tante aree del mondo. Un'Italia che fa l'Italia ed ha come retroterra, per dirla con Aldo Bonomi, un intreccio molto particolare tra identità dei territori, coesione sociale e sfide globali. Un intreccio impossibile a leggersi solo con le lenti delle agenzie di rating.

Ma questo nostro successo evidenzia ancora di più il drammatico stato dell'economia interna, fiaccata dalle politiche di austerità, dalle diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, dalla paura. È lì che bisogna agire prioritariamente per affrontare la crisi con un'idea di futuro.

Tre mi sembrano i terreni principali. Innanzitutto considerare l'equità una chiave per la ripresa del mercato interno. Quindi, se ci sono risorse effettivamente disponibili, concentrarle sulla riduzione del cuneo fiscale, privilegiare chi fa impresa rispetto alla rendita, non lasciare indietro nessuno. Confermare e rafforzare poi la naturale propensione dell'economia italiana a competere, non solo nell'export, sulla qualità, sull'innovazione, sulla bellezza. Una vocazione che è iscritta nei nostri cromosomi ed è preziosa per intercettare, in un mondo che cambia, una domanda di economia a misura d'uomo che può parlare la nostra lingua. Questa vocazione italiana si incrocia sempre più con la *green economy* e deve essere il cuore di una nuova politica industriale. Come dimostrano i dati elaborati da Symbola e Unioncamere, già oggi oltre 3 milioni di posti di lavoro sono legati all'ambiente, il 22% delle imprese italiane che dall'inizio della crisi hanno fatto investimenti *green* sono già oggi quelle che esportano di più, innovano di più, producono più posti di lavoro in tutti i settori. Con una punta del 61% dei nuovi assunti in ricerca e sviluppo. Per aiutarle spesso non servono tanto incentivi quanto regole semplici e rispettate. Basti pensare, nel campo alimentare e non solo, a quelle legate alla tracciabilità e alla sicurezza dei prodotti.

Serve infine puntare, per rilanciare l'economia interna, su settori ad alta intensità di lavoro, attivabili a breve e non delocalizzabili. Di gran lunga la misura più efficace prodotta dal governo e rafforza-

ta dal parlamento è stato il credito di imposta per le ristrutturazioni edilizie e l'ecobonus. Questa misura, secondo i dati del Cresme e del Servizio studi della camera dei deputati, ha prodotto nel 2013 19 miliardi di euro di investimenti e attivato, tra diretti e indotto, circa 280 mila posti di lavoro. Una vera boccata di ossigeno per un settore, il comparto dell'edilizia, che è stato il più colpito dalla crisi e che ha perso dal 2008 oltre 500 mila occupati. Puntare sulla riduzione dei consumi energetici, sulla sicurezza antisismica, sull'innovazione e sulla bellezza, senza consumare nuovo territorio è la strada del futuro. Ma deve diventare una politica, stabilizzando ed estendendo l'ecobonus innanzitutto al consolidamento antisismico e all'edilizia pubblica, liberando dalla gabbia del Patto di stabilità gli enti che hanno risorse da investire in sicurezza del territorio e degli edifici: oltre il 60% delle scuole italiane sono state costruite prima che venissero emanate le norme antisismiche. Spostando in maniera significativa risorse dalle grandi opere alle piccole opere legate alla manutenzione del territorio e alla qualità urbana, come spesso Matteo Renzi ha sostenuto nel passato.

È del resto una via indicata dall'Europa che dedica il 2014 alla *green economy* e che, secondo un interessante documento proposto dall'Ordine degli architetti e da Legambiente, attiverà nel Quadro comunitario di sostegno 2014-2020 in questo campo per il nostro paese circa 7 miliardi di euro. A proposito di *spending review*, si deve poi ricordare che, secondo la Consip, gli edifici pubblici di tutta Italia consumano ogni anno 5 miliardi per l'energia: enormi risparmi sono possibili. Abbiamo le risorse tecniche, scientifiche, imprenditoriali per lavorare con un'idea più ambiziosa di Italia, in grado di ridare speranza ai cittadini e alle imprese. Ma deve cambiare la politica. Abbiamo passato mesi a discutere sull'Imu. Ricordo che nel 2012 gli italiani hanno pagato in media sulla prima casa 235 euro, mentre tra una casa costruita bene e una casa costruita male passa una bolletta da 1.500 euro all'anno: una bolletta che è possibile almeno dimezzare. Il balzello sull'Imu e sui suoi sostituti ha prodotto soprattutto incertezza nei cittadini e ulteriore discredito per la politica e le istituzioni. Forse qualche posto di lavoro in più tra i commercialisti chiamati ad interpretare, come moderni aruspici, le varie proposte che si susseguono.

È ora di cambiare rotta: spero che la verifica di governo annunciata sia centrata, oltre che su altri importanti temi, sulla necessità di dare all'Italia una prospettiva in grado di mobilitare le sue tante energie positive. E soprattutto che questo sia il cuore del Jobs act preparato da Matteo Renzi. Che sia insomma lui oggi il nostro John Keating.

@erealacci